sotto l'altra un'ordinata organizzazione, e debbono concentrarsi in una prima idea, ch'è il loro culmine. Questa somma idea, (l'ultima nel conoscibile), l'incondizionato fondamento delle altre, è per Platone l'idea del buono. Essa è l'ultimo principio così del conoscere come dell'essere, del soggettivo e dell'oggettivo, dell'ideale e del reale, e però anche identica con Dio stesso. Nella sua fisica Platone intende la natura e la sua creazione da Dio conforme al tipo delle idee, da una materia informe, eternamente esistente; però anche l'anima, le sue potenze, la sua relazione al corpo e la sua immortalità, spiega dualisticamente. Nell'etica espone nella sua realità l'idea fondamentale del buono, e la svolge da tre lati, come buono, come virtù individuale, e come il complesso etico nello stato. Nello spirito del sistema platonico adunque la filosofia vuolsi diffinire come la scienza della ragione intorno a Dio, come quegli che veramente è, e circa le idee, dalle quali sono da derivare le vere conoscenze della natura e dell'uomo, inteso come un essere morale e politico, cioè un membro dell'ordine morale e civile nello stato.

§ 46.

Aristotile (essendo stato venti anni scolare ovvero nella familiarità di Platone, nato 384 anni

innanzi Cristo) diede alla filosofia di quel tempo un'altra direzione, e ne mutò il contenuto e la forma. Il dialogo platonico si cambiò appo lui in una prosa arida; in luogo della veste mitica e poetica in cui dettò Platone le sue dottrine, s'incontra in Aristotile una stabile e misurata lingua tecnica; il pensare stato intuitivo in Platone diventa discorsivo in Aristotile; l'intuizione immediata della ragione del primo diventa nell'altro riflessione dell'intelletto e nozione. Aristotile tralasciando l'unità platonica di ogni essere, volse lo sguardo alla moltiplicità dell'apparizione, in luogo di apprendere l'idea in sè solo nell'elemento del pensiero, egli la cerca nella sua attuazione, in cambio d'investigare l'universale nelle cose, egli con preferenza coglie il particolare, e questo non secondo il suo interno legame con l'idea, ma secondo la sua particolare determinazione, secondo le sue relative differenze. Egli abbisogna sempre di un dato, sempre di un empirico e di un fatto per svolgere i suoi pensieri. Con ragione però è stato chiamato Platone il filosofo della ragione, Aristotile il filosofo dell'intelletto. Questi in virtù della sua enciclopedica tendenza fu il fondatore di parecchie discipline innanzi a lui poco conosciute, della logica, della storia naturale, psicologia empirica e del dritto di natura. Quindi anche il metodo ovvero il procedimento di Aristotile do-

vette esser diverso da quello di Platone. Invece di procedere sinteticamente e dialetticamente come questi, egli procede per lo più analiticamente e regressivamente, cioè sempre dal concreto andando indietro fino agli ultimi principii e fini dello stesso. Se Platone ebbe preso il suo punto fermo nell' idea per dilucidare e dichiarare da essa il dato e l' empirico, Aristotile piglia il suo principio nel dato per trovare ed indicare in esso l' idea. Il suo metodo perciò è l' induzione, cioè la derivazione ovvero la conclusione delle proposizioni, e massime generali da una somma di dati, fatti ed apparizioni; la sua esposizione consiste in uno ordinario ragionamento, in un assennato bilanciamento di fatti, apparizioni, circostanze e casi. Egli si tiene per lo più solo come un osservatore pensante. Rinunziando alla universalità e necessità dei suoi risultamenti egli è contento di aver stabilito un vero approssimativo — la più possibile verosimiglianza. Egli di frequente palesa: che la scienza si rapporti non solo all' immutabile ed al necessario, ma anche a ciò che ordinariamente suole avvenire; che solo il casuale cada fuora la sua pertinenza. Egli ha trattato le diverse parti della filosofia, ma senza considerarle e dichiararle come parti connesse di un tutto. Quella che i suoi commendatori più tardi chiamarono metafisica, Aristotile la dinota

come filosofia prima in opposizione alla fisica, la quale per lui è la filosofia seconda. Ogni altra scienza, egli dice, piglia ad investigare un determinato campo, una particolare maniera di ciò che è, ma nessuna penetra al concetto di ciò che è, all'essere universale stesso. Ella è però necessaria una scienza, la quale abbia per oggetto di sua investigazione quello stesso che le altre scienze ricevono dall' esperienza ovvero ipoteticamente trattano: questa è la filosofia prima, mentre essa si occupa dell'essere come essere, avendo le altre in mira il determinato essere concreto. Questa scienza dell' essere e del suo primo principio è la filosofia prima, ovvero la metafisica, la quale forma la base di tutte le altre discipline. Il primo principio di ogni essere è Dio, però Aristotile chiama anche frequentemente teologia la filosofia prima. Egli svolge le sue metafisiche dottrine in quattordici libri, ad essi si attiene la sua logica, esposta nell'ὀργανον la quale per lui è la scienza e l'arte di formar sillogismi, di giudicar sillogismi, e di dimostrar per sillogismi. I sillogismi poi costano di proposizioni, le proposizioni di concetti.

La metafisica di Aristotile non è un tutto connesso, ma piuttosto una raccolta di schizzi in cui si lasciano distinguere i seguenti gruppi principali:

1. Critica de' filosofici sistemi fin'allora.

2. Esposizione delle filosofiche quistioni preliminari.

3. Sviluppamento del principio di contradizione.

4. Le definizioni.

5. Spiegazione del concetto dell'unica sostanza (οὐσία), e dell'essenza nozionale (τι ἦν εἶναι) ovvero de' concetti, materia (ὕλη), forma, (εἶδος) e cosa (σύνολον).

6. Sviluppo delle categorie della potenzialità ed attualità.

7. Lo spirito assoluto — Dio, il quale immobile in sè muove tutto ed è l'assoluta cagione di ogni divenire. Egli è vita ed intelligenza immateriale ed incorporea, intelligenza attiva pensante; perciocchè egli secondo la sua essenza è attualità pura, ed intelligenza pensante sè stessa, perchè il pensiero divino non può avere fuori sè stesso la sua realtà, e perchè egli se fosse il pensiero di un diverso, da quello che egli stesso è, allora dovrebbe dalla potenza passare alla realtà cioè all'attualità. D'onde la solenne definizione aristotelica dell'assoluto: che Iddio sia il pensare del pensare (νόησις νοήσεως), la personale unità del pensare e del pensato, del conoscente e del conosciuto — l'assoluto soggetto-oggetto.

La fisica aristotelica investiga:

1. Le universali condizioni di ogni naturale esistenza, cioè moto, materia, spazio e tempo.

2. L'intero universo, cioè il firmamento, le sfere dei pianeti e la terra.

3. La natura nello stretto senso, il teatro del suo operare elementare, ed il passaggio da' semi alle piante, e dal mondo vegetale all'animale.

4. L'uomo come composto centrale dei diversi gradi dello sviluppo della vita naturale.

L'etica aristotelica finalmente è la dottrina della beatitudine, della virtù e dello stato.

Se si raccolgono in somma gli esposti elementi degli scritti filosofici di Aristotile, secondo lui la filosofia sarebbe da diffinire come la somma delle conoscenze ottenute sul terreno dell'esperienza mediante la critica e la riflessione intorno all'essere assoluto-Dio, ed a' principii (categorie) delle cose posti da lui, intorno al mondo e l'uomo come un essere morale e capace di diritto, sotto la considerazione fondamentale, che l'intelligenza umana nella conoscenza delle cose debba rinunziare al ritrovamento e conseguimento del vero e buono assoluto, e si debba contentare della conoscenza del vero e del buono relativo.

§ 47.

In Socrate, Platone ed Aristotile la greca filosofia aggiunse la sua somma altezza; colla decadenza della vita del popolo greco essa andò sempre più scadendo. Il suo lato etico-pratico venne perfezionato per i sistemi dello stoicismo e dello epicureismo, di cui particolarmente si occuparono

i prattici Romani, ma il suo lato teoretico sempre più si perdette in un eccletismo e sincretismo non scientifico, in cui la filosofia della classica antichità finì col neo-platonismo alessandrino, col debole tentativo di una riunione dei sistemi orientali e greci, di rincontro al cristianesimo che fresco veniva su. Tralasciando il gnosticismo, noi ci rivolgiamo alla filosofia del medio evo cristiano.

3. Filosofia del medio evo.

§ 48.

Col cristianesimo cominciò una nuova êra per l'umanità, e con essa anche un nuovo sviluppamento per la filosofia. Mentre la classica antichità da per ogni parte si mostrò applicata piuttosto alla natura ed alla vita esteriore, la vita del medio evo si addimostrò piuttosto come riflessa in sè ed astratta dall'oggettività; anche la filosofia di questo periodo porta in sè questo carattere dell'interiorità, del predominante idealismo. Il cristianesimo fu assai di buon ora posto in relazione colla filosofia del tempo, particolarmente col platonismo, per gli Apologisti del secondo secolo e per i Padri alessandrini (Origene, Clemente d'Alessandria ed altri). Più tardi da Scoto Erigena, nel nono secolo, fu tentato di congiungerlo col neoplatonismo; solo però nella seconda metà del me-

dio evo, dall'undecimo secolo in poi si formò una filosofia cristiana nel proprio senso, la così detta scolastica; la quale mantenne una diversa tendenza e forma, secondo che più alla platonica ovvero all'aristotelica filosofia inchinasse. Già Scoto Erigena insegnò che la vera filosofia e la vera religione siano una cosa inseparabile. Somigliantemente la mira finale della posteriore scolastica, dopo s. Anselmo di Cantorberì, fu di tentare una conciliazione tra la fede cristiana e la ragione pensante, tra il credere ed il sapere, ovvero di riconfermare la verità rivelata sopra principii di ragione, ed in questi conoscerla più profondamente, e darle fondamento. La parola di sant'Anselmo—*credo ut intelligam,* fu il motto dell'intera scolastica. Essa nel fatto adoperò nella soluzione del suo problema la più luminosa metafisica profondità ed acutezza logica, e lo trattò ampiamente. I sistemi ch'essa produsse somigliano ai duomi gotici della sua architettura. L'esteso studio di Aristotile fornì la lingua tecnica, ed il simetriato punto di considerazione. In cima alla scolastica indubitatamente stanno i due più grandi maestri dell'arte e del metodo scolastico, s. Tommaso d'Aquino dell'Ordine Domenicano (morto nel 1274), e Duns Scoto dell'Ordine Francescano (morto nel 1308), capi di due grandi scuole, in cui si divise d'allora in poi l'intera scolastica filosofia e teologia, l'uno elevando a sommo prin-

cipio l'intelletto (*intellectus*), l'altro la volontà (*voluntas*), entrambi condotti a tendenze diverse di principii per questa opposizione del principio teoretico e pratico. Secondo la sentenza adunque concorde degli Scolastici, la filosofia può essere diffinita come la conoscenza sistematica della ragione intorno a Dio, il mondo e l'uomo ed i loro rapporti scambievoli, ottenuta sovra la base della fede cristiana.

§ 49.

4. Filosofia moderna.

La filosofia moderna comincia con Cartesio (Descartes morì il 1650). Questi, rinunziando a ciò che la scienza aveva innanzi fornito, e ponendosi sulla via del dubbio circa ogni cosa che la comune coscienza teneva per vero in rapporto alle conoscenze sensibili ed anche matematiche, si sforzò di rinvenire nuovi principii solidi, ed un nuovo metodo certo. Su questa via egli giunse al principio *cogito ergo sum,* il quale a lui sembrò il primo ed il più sicuro, onde ne fece il punto di partenza della sua filosofia, ed il criterio della verità di una conoscenza. Imperò, egli disse, ciò che vien conosciuto così chiaramente e manifestamente, come l'*io penso, dunque io sono*, deve necessariamente esser vero, e la certezza di

ogni altra conoscenza dipende da questo principio, ch'è il più certo di tutti. Delle nostre conoscenze alcune ci vengono dall'esperienza, altre, come le verità eterne e gli assiomi, sono originariamente innate nella ragione umana. È in noi ingenita anche l'idea di Dio, la quale è il principio, ovvero il reale fondamento della verità, e così anche l'ultima condizione della verità del *cogito ergo sum.* Iddio è l'assoluta sostanza, la quale è cagione di sè stessa: da lui sono state create due sostanze subordinate, ossia lo spirito e la materia. La essenza di quella è il pensare, l'essenza di questa è l'estensione; entrambe stanno nell'uomo di rincontro dualisticamente, come anima e corpo, senza immediata comunicazione e legame. Il corpo è un automa artistico, ovvero una macchina perfetta, a cui si appressa l'anima pensante, affine di servirsi del medesimo per tutti i movimenti dal di dentro verso fuori, e per tutte le impressioni dal di fuori verso dentro. Corpo ed anima, poichè come opposte sostanze non si compenetrino a vicenda, ma solo si tocchino in un punto certo, la glandola pineale del cervello; non hanno alcuno immediato rapporto tra loro, ma solo una relazione mediata per Dio, autore di entrambi, il quale li aggiusta e li armonizza in sè. Nel senso e nello spirito di Cartesio la filosofia si vuol difinire adunque, come lo sforzo scientifico di ottenere, per la via del dubbio circa ogni presup-

posta verità, nella coscienza di sè stesso il primo criterio della certezza, e nell' idea di Dio il reale principio della verità; poscia di conoscere e di diffinire dall'essenza realissima le opposte e create sostanze di essere e di pensare, ovvero di materia e spirito, corpo e anima, ed il loro vicendevole rapporto. Sapiente, dice Cartesio, è chi ha sempre la forte ed operosa volontà di usare rettamente la sua ragione, per quanto è posto in lui, e di eseguire tutto ciò ch'egli ha conosciuto come ottimo. Mediante la pura sapienza egli possiede ad un tempo tutte le rimanenti virtù cardinali, la giustizia, fortezza e temperanza in tale misura, che niuna sopra l'altra predomini. Egli rassomiglia la filosofia ad un albero fruttifero, la radice di cui è la metafisica, il tronco la fisica, ed i rami tutte le altre scienze, segnatamente l'etica, ch'è la più bella e la più perfetta tra tutte.

§ 50.

Baruch (Benedetto) Spinoza, ebreo di nascita (morto nel 1677), cercò di comporre la dualistica veduta di Cartesio intorno al pensare ed all'essere, spirito e corpo, in una panteistica unità. Movendo dal concetto di sostanza, egli pone Dio come l'unica infinita sostanza, l'essenza del quale già include in sè l'esistenza ed è cagione

di sè stessa (*causa sui*); della medesima può essere piuttosto negativamente predicato ciò che essa non è, che positivamente, ciò che essa è — *omnis determinatio est negatio*. Vi è adunque solo una infinita sostanza, la quale esclude da sè ogni determinazione ed ogni negazione, Dio; e Dio è tutto ciò che è, è il sommo principio reale e conoscitivo secondo questo filosofismo. Nella sostanza infinita, sebbene essa sia solo una cosa nel tutto ed il tutto nell'uno, vi sono molti infiniti attributi, (*attributa*), ai quali di nuovo convengono ulteriori modificazioni (*modificationes*). Siffatti attributi, che l'intelletto riflettente attribuisce alla sostanza, sono due, l'infinito pensare e l'infinita estensione, di cui lo spirito umano ed il corpo sono mere modificazioni, e rigorosamente tra loro separate. Il mondo corporeo e l'ideale non possono avere efficacia l'uno sull'altro. Non di meno tra i due mondi ha luogo un perfetto accordo, un'armonia universale. Imperò è una e la stessa sostanza, la quale viene pensata e concepita sotto ciascuno dei due attributi (spirito e corpo, pensare ed essere); sotto quale dei due essa venga considerata o pensata, è affatto indifferente; onde l'accordo delle idee e delle cose è lo stesso. Corpo ed anima sono adunque una e la stessa cosa, considerata solo sotto diversi attributi. Lo spirito non è che l'idea del corpo, ed il corpo non è che lo spirito, inteso sotto l'at-

tributo dell' estensione: il movimento corporeo considerato sotto il punto di veduta dello spirito, è l'atto del pensare. Gl'individui sono *modi* ovvero accidenti dell'assoluta sostanza, essi non hanno secondo l' essenza alcun essere proprio, ma sono mere accidentalità; ciò che ha una reale esistenza è solo l'infinita sostanza. Questo sistema con diritto è stato considerato come panteismo, perocchè fa dileguare lo spirito personale ovvero assoluto nel mondo ovvero nella sostanza di esso; si può però dire ancora dello stesso con Hegel, ch'esso neghi il mondo (sia piuttosto Acosmismo), mercecchè identifica la sostanza del mondo nella sostanza assoluta. I principii della morale filosofia di Spinoza, i quali necessariamente derivano dalle sue metafisiche fondamentali intuizioni, non possono qui profondamente essere trattati. Secondo Spinoza adunque la filosofia vuolsi diffinire, come la scienza di Dio, dell' unica infinita sostanza, della quale il pensare e l' estensione sono da considerare come necessarie e fondamentali determinazioni; gl'individui poi come mere modificazioni ovvero accidenti: un tale monismo fornisce alla filosofia pratica le rispondenti determinazioni circa la libertà, il bene ed il male, la felicità e la destinazione dell'uomo.

§ 51.

Goffredo Guglielmo Leibnitz (morto nel 1716) dopo Aristotile il polistorico di maggior ingegno, che sia mai vissuto, si oppose al panteismo di Spinoza, mentre egli tolse la sostanza non nel senso di un universale privo di determinazione, ma piuttosto come un'attività positiva e viva, ovvero come una forza attiva in sè stessa. La sua dottrina fondamentale è, che vi sia una molteplicità d'individui sostanziali, principii ovvero monadi; però anche una monade prima, Dio, dal quale tutte le monadi procedono, come create, come permanenti irradiazioni. Ciascuna monade è dall'altra qualitativamente diversa, ciascuna è un mondo particolare per sè, nessuna uguaglia l'altra. Ogni monade è una sostanza rappresentativa, in ciascuna si riflettono tutte le altre, ognuna è uno specchio vivo dell'universo, e porta in sè, quasi in germe, la totalità in una maniera ideale. Però questo specchiarsi del mondo non è uno stato passivo della monade, ma sì bene la sua propria, spontanea attività; essa produce le immagini, come l'anima produce un sogno. Per conseguente lo spirito, che sa e vede tutto, può leggere tutto in ciascuna monade, anche il futuro, mercè che questo è già potenzialmente nel presente contenuto. L'universo è la somma di tutte